

Una nuova guerra fredda per il Caucaso? Scenari internazionali dopo il conflitto in Ossetia

Aldo Ferrari

Programma Caucaso e Asia centrale

Questo WP fa parte della Ricerca "Il Caucaso in una prospettiva europea", realizzata con il sostegno del Ministero degli Affari Esteri.

N. 30 - SETTEMBRE 2008

Sintesi

Il conflitto russo-georgiano dell'agosto 2008 ha definitivamente posto il Caucaso al centro dell'attenzione internazionale, in particolare di quella europea. La ripresa di uno dei conflitti etno-territoriali, congelati ma non risolti dagli inizi degli anni '90 dello scorso secolo, ha determinato infatti una forte contrapposizione tra l'Occidente e la Russia, evidenziando come il Caucaso costituisca oggi una vera e propria faglia geopolitica, estremamente pericolosa per gli equilibri globali. Dinanzi ad una situazione così problematica, l'Unione Europea è chiamata a un ruolo di difficile mediazione, che deve però basarsi su una percezione chiara della complessa realtà caucasica e dei propri interessi nella regione, essenzialmente di stabilizzazione politica e di sicurezza degli approvvigionamenti energetici. Da questo punto di vista appare necessario in primo luogo decidere se l'espansione della Nato nella regione sia un fattore di stabilizzazione o se vi accresca invece la tensione, soprattutto alla luce della ritrovata assertività politica e militare di Mosca. La guerra russo-georgiana di agosto impone dunque all'Unione Europea di impostare in maniera più chiara, razionale e coesa i rapporti non solo con le repubbliche del Caucaso meridionale, ma soprattutto con la Russia, con la quale è indispensabile rafforzare una collaborazione strategica stabile e produttiva.

Aldo Ferrari è Associate Senior Research Fellow dell'ISPI e docente presso l'Università Ca' Foscari, Venezia.

Introduzione

Il breve conflitto russo-georgiano dell'agosto 2008, che comincia già a essere chiamato guerra d'Ossetia, ha definitivamente posto il Caucaso al centro dell'attenzione internazionale, in particolare di quella europea. L'importanza di questa regione è del resto progressivamente aumentata a partire dalla dissoluzione dell'Urss, in primo luogo per la sua crescente rilevanza nel transito delle fonti energetiche. A ciò si accompagna tuttavia una situazione di forte conflittualità interna, in parte derivante da dinamiche storiche locali, ma che in larga misura è alimentata da rivalità geopolitiche esterne. Dopo il 2001, infatti, il Caucaso in particolare quello meridionale ha visto da un lato una progressiva penetrazione statunitense, soprattutto in Georgia, dall'altro un forte ritorno della Russia di Putin dopo la crisi post-sovietica. Nel frattempo, anche l'Unione Europea ha iniziato a riservare sempre maggiore attenzione alla regione, inserendo nel 2004 Armenia, Azerbaigian e Georgia, nella Politica europea di vicinato¹. I primi anni del nuovo millennio hanno visto le repubbliche del Caucaso meridionale conoscere un notevole, anche se diseguale, miglioramento economico, minacciato peraltro dalla permanenza dei conflitti inter-etnici dei primi anni '90, rimasti congelati, ma non risolti, per oltre un decennio. La ripresa – improvvisa, pur se preannunciata da chiari segnali nei mesi precedenti – di uno di questi conflitti ha determinato una forte contrapposizione tra l'Occidente e la Russia, evidenziando come il Caucaso costituisca oggi una vera e propria faglia geopolitica, estremamente pericolosa per gli equilibri internazionali. Dinanzi a una situazione così complessa, l'Unione Europea è chiamata a un ruolo di difficile mediazione, che deve però basarsi su una percezione chiara della realtà caucasica e dei propri interessi nella regione.

1. Una guerra inaspettata?

Complice l'epoca agostana, molti sono rimasti sorpresi dalla repentinità e violenza del conflitto russo-georgiano in Ossetia meridionale. In realtà, dire che il fuoco covava ancora sotto la cenere è persino eufemistico. I segnali di guerra erano ormai forti da anni, in realtà sin dopo l'elezione di Mikheil Saakashvili alla presidenza georgiana nel 2004. La nuova leadership affermata a Tbilisi dopo la cosiddetta "rivoluzione delle rose" ha in effetti esasperato delle tendenze politiche presenti in Georgia ancora prima della dissoluzione dell'Urss nel 1991. Queste tendenze consistono essenzialmente in un desiderio spasmodico di sottrarsi definitivamente al controllo della Russia e di avvicinarsi all'Occidente, affermando al tempo stesso una forte volontà di centralizzazione politica e nazionale quanto mai rischiosa in un paese caratterizzato dalla presenza di tre entità territoriali autonome (Abkhazia, Agiaria, Ossetia meridionale) nonché di forti minoranze nazionali prive di autonomia territoriale (armeni, azeri). Già durante la presidenza di Zviad Gamsakhurdia (1991-1992), un ex dissidente di forte impronta nazionalista, Tbilisi si rifiutò di aderire alla Csi e portò

¹ Si veda al riguardo A. FERRARI, *Georgia, Armenia, Azerbaigian: una chance europea?*, ISPI Working Paper, novembre 2006, <http://www.ispionline.it>.

avanti una politica micro-imperiale ostile sia alla Russia sia alle minoranze etniche presenti sul suo territorio². La Russia appoggiò allora le rivendicazioni indipendentiste degli osseti e degli abkhazi, che in epoca sovietica erano titolari rispettivamente di una regione e di una repubblica autonoma all'interno della Georgia. Entrambe queste popolazioni sono riuscite a rendersi *de facto* indipendenti dopo violente guerre nel periodo 1991-93, che causarono migliaia di vittime e decine di migliaia di profughi. Un successo dovuto all'aiuto sia di volontari nord-caucasici sia della Russia, peraltro in forma non ufficiale. Da allora forze militari prevalentemente russe sotto l'egida della Csi, separano i georgiani da abkhazi e osseti.

Questa situazione ha garantito negli anni successivi il mantenimento di una certa stabilità, ma non la soluzione definitiva dei due conflitti che, a partire da quel momento, divennero appunto "congelati", anche se con occasionali attacchi e scontri a fuoco di bassa intensità. Nel frattempo, la repubblica autonoma di Abkhazia, situata al confine con la Turchia e popolata da georgiani musulmani, riusciva a ottenere un regime di sostanziale autonomia da Tbilisi. Non sono invece esplose altre due questioni etno-territoriali che coinvolgono regioni periferiche della Georgia. A sud-est, al confine con l'Armenia, la regione della Javakheti, abitata in maggioranza da armeni, si trova in una situazione di perdurante tensione, pur senza arrivare a un'esplicita rivendicazione separatista³. Un'evoluzione di questo genere sarebbe del resto disastrosa non solo per la Georgia, ma anche per l'Armenia, che si troverebbe ad affrontare una situazione parallela a quella dell'Alto Karabakh. Anche la consistente comunità azera che vive in Georgia, insediata soprattutto nelle aree rurali della regione sud-occidentale di Kvemo Kartli, comincia a dare alcuni segnali di crescente insoddisfazione, peraltro soprattutto per ragioni di carattere economico⁴.

Né la sconfitta nei conflitti con i secessionisti abkhazi e osseti né la gravissima situazione economica in cui la repubblica precipitò negli anni '90 hanno però modificato l'aspirazione georgiana a uscire dall'orbita russa e ad avvicinarsi all'Occidente. La forte propensione filo-occidentale dell'*élite*, sia politica che culturale, è un aspetto saliente della realtà georgiana, che la distingue chiaramente dalla maggior parte delle altre repubbliche post-sovietiche, al cui interno tale orientamento è di solito – con l'ovvia eccezione dei paesi baltici – meno intenso e diffuso. Peraltro, come ha osservato ironicamente uno studioso russo «... in Europa e negli Stati Uniti è possibile emigrare,

² Cfr. O. VASILIEVA, *La Georgia quale modello di piccolo impero*, in C.M. SANTORO (a cura di), *Nazionalismo e sviluppo politico nell'ex Urss*, Milano, SPAI, 1995, pp. 206-228.

³ Sulla questione della Javakheti si vedano soprattutto gli studi di V. GURETSKI, *The Question of Javakheti*, in «Caucasian Regional Studies», 1998, vol. 3, n. 1, <http://www.poli.vub.ac.be/publi/crs/eng/0301-05.htm> e H. LOHM, *Javakheti after the Rose Revolution: Progress and Regress in the Pursuit of National Unity in Georgia*, Ecmi Working Paper n. 38, April 2007, <http://www.ecmi.de>.

⁴ Cfr. J.-C. PEUCH, *Georgia: frustration grows among Azeri community*, in «Eurasia Insight», July 25, 2004, <http://www.eurasianet.org/departments/articles/insight/pp072504.shtml>.

ma divenire parte del mondo culturale ed economico dell'Europa, ignorando la Russia, resta un desiderio irrealistico per tutte le regioni del Caucaso, nessuna esclusa⁵».

Nonostante la prudenza dell'esperto Eduard Shevardnadze, divenuto presidente dopo la caduta violenta di Gamsakhurdia, l'orientamento anti-russo e filo-occidentale della Georgia non è venuto meno negli anni successivi, anche se in forte contrasto con le realtà geopolitiche. E questo non solo a causa della volontà di Mosca di mantenere un ruolo attivo nella regione transcaucasica, ma anche per lo scarso interesse che l'Europa ha a lungo mostrato concretamente nei suoi confronti. È probabilmente per tale ragione che sin dagli anni '90 la Georgia ha individuato il primo e più importante passo in questa direzione nell'inserimento nella Nato⁶. Da un punto di vista economico questa propensione filo-occidentale ha indotto la Georgia ad appoggiare sistematicamente la creazione di vie di transito energetico sia con terminali sul suo territorio, sia in Turchia, ma sempre escludendone la Russia (e l'Armenia sua alleata). Le scelte politico-economiche della Georgia hanno cominciato a portare qualche frutto visibile a partire dal 1999, quando è stato inaugurato l'oleodotto che da Baku porta il petrolio a Supsa, sul litorale georgiano del Mar Nero, ponendo così fine all'egemonia russa sull'esportazione del petrolio caspico. Nello stesso anno la Georgia ha denunciato il trattato di sicurezza collettiva della Csi, avvicinandosi ulteriormente alla Nato⁷.

Nel nuovo contesto internazionale maturato dopo l'11 settembre, l'interesse statunitense nei confronti della Georgia è ancora aumentato. Sin dal febbraio 2002, infatti, gli Stati Uniti inviarono in Georgia un contingente militare, sia pur limitato (200 uomini) e preposto all'addestramento anti-terroristico (progetto *Train and Equip*). Nonostante Putin abbia cercato di far buon viso a cattivo gioco, tale fatto – che seguiva di poco il ben più consistente dislocamento statunitense nelle repubbliche centroasiatiche ex-sovietiche – comprometteva la dottrina strategica, affermata a partire dalla fine del 1993, secondo la quale Mosca rivendica funzioni di *peacekeeping* e mantenimento della stabilità nel territorio dell'intera Csi e la formazione di una fascia di “buon vicinato” lungo i confini russi⁸. Da parte russa si sospettava inoltre, legittimamente a questo punto, che tali istruttori potessero addestrare le truppe georgiane in vista di una riconquista di Abkhazia e Ossetia meridionale, prospettiva poco gradita a Mosca⁹.

Gli anni successivi hanno visto un'ulteriore penetrazione statunitense in Georgia. La politica di instabile equilibrio tra Russia e Occidente condotta da Shevardnadze risultava

⁵ A. ZUBOV, *Il futuro politico del Caucaso: saggio di analisi comparata e retrospettiva*, in P. SINATTI (a cura di), *La Russia e i conflitti nei Caucaso*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 2000, p. 68.

⁶ Cfr. K. S. GADŽIEV, *Geopolitika Kavkaza* [La geopolitica del Caucaso], Moskva, Mezhdunarodnye otnoshenija, 2001, pp. 381-382.

⁷ Cfr. A. FERRARI, *La Georgia tra Federazione Russa e Stati Uniti: un modello di transizione egemonica?*, in A. COLOMBO (a cura di), *La sfida americana. Europa, Medio Oriente e Asia Orientale di fronte all'egemonia globale degli Stati Uniti*, ricerca CeMISS/ISPI, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 61-62.

⁸ Cfr. D. DANILOV, *Russia's Search for an International Mandate in Transcaucasia*, in B. COPPIETERS (a cura di), *Contested Borders in the Caucasus*, Bruxelles, VUB Press, 1996, <http://poli.vub.ac.be/public/ContBorders/eng/contents.htm>.

⁹ Cfr. J. SILVERMAN, *Russian maneuvering in Kodori exposes tangle of Georgian interests*, in «Eurasia Insight», April 17, 2002, <http://www.eurasianet.org/departments/insight/articles/eav041702a-shtml>.

ormai insoddisfacente sia all'interno che verso l'esterno. Nel 2003 il potere dell'anziano presidente iniziò a sgretolarsi rapidamente, anche grazie all'appoggio di Washington all'opposizione¹⁰. La cosiddetta "rivoluzione delle rose" è stata guidata principalmente da persone di netto orientamento filo-occidentale, la cui figura dominante, Mikheil Saakashvili, si impose alle elezioni presidenziali del 4 gennaio 2004. La "rivoluzione delle rose" georgiana ha inaugurato il processo di cambiamento geopolitico noto come "rivoluzioni colorate", proseguito con incerto successo in Ucraina, Kirghizistan e Moldavia. Questa evoluzione politica della Georgia è avvenuta indubbiamente con il favore e il sostegno degli Stati Uniti. Washington appare infatti intenzionata a fare della Georgia il paese chiave del suo ridispiegamento strategico e militare nella regione caucasica, più di quanto – per differenti ragioni – possano divenirlo l'Armenia e l'Azerbaijan¹¹.

Oltre a manifestare un orientamento filo-occidentale più coerente di quello del vecchio Shevardnadze, la nuova dirigenza si impegnò subito ad attuare lo slogan elettorale "Riprendiamoci la Georgia", che prevedeva evidentemente la riconquista dell'intero territorio nazionale. Sin dalla primavera del 2004 Tbilisi riuscì a riprendere pacificamente il controllo della repubblica autonoma di Abkhazia, costringendo il presidente locale, Levan Abashidze, a trovare rifugio a Mosca¹².

Poco dopo aver vinto la partita in Abkhazia, il presidente georgiano tentò di ripetere il colpo in Ossetia meridionale, dove nell'estate 2004 si combatté brevemente, ma con intensità. Alla fine furono proprio gli Stati Uniti a far desistere Saakashvili¹³. Del tutto legittimamente, un importante studioso statunitense richiamò allora alla prudenza:

The United States should now help Georgia's new leadership think creatively about basic questions of sovereignty, territorial control, and institutional design. The central government must recognize the multiethnic and multireligious reality of the country. It must accept a decade of state-building in the secessionist regions and allow local government to be empowered. If these efforts succeed, Georgia could well become the positive example for Eastern Europe and Eurasia that observers have long hoped for¹⁴.

Un invito non certo accolto dalla dirigenza georgiana, che nell'estate del 2006 occupò militarmente la valle di Kodori in Abkhazia, violando gli accordi di pace del 1993 e venendo per questo sanzionata dalla Risoluzione 1716 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Neppure questo valse però a fermare Saakashvili, che di lì a poco

¹⁰ Cfr. P. SINATTI, *La Georgia tra Mosca e Washington*, in «Limes. Rivista di geopolitica», n. 1, 2004, p. 292.

¹¹ Su questo tema si veda soprattutto lo studio di D. LYNCH, *Why Georgia matters*, Chaillot Paper n. 86, EU Institute for Security Studies, Paris, February 2006, pp. 56-78.

¹² Cfr. A. FERRARI, *La Georgia tra Federazione Russa e Stati Uniti: un modello di transizione egemonica?*, cit., pp. 69-70.

¹³ Cfr. M. DE BONIS, *Una guerra annunciata, in Russia contro America. Peggio di prima*, in «Quaderni speciali di Limes», 2008, p. 126.

¹⁴ C. KING, *A Rose Among Thorns. Georgia Makes Good*, in «Foreign Affairs», vol. 83, n. 2, 2004, p. 8.

riconobbe un’“Amministrazione autonoma dell’Ossetia del Sud”, guidata da Dmitry Sanakoev, nei territori osseti controllati da Tbilisi¹⁵.

L’intensificazione delle rivendicazioni georgiane su queste regioni dopo la “rivoluzione delle rose” ha rapidamente ravvivato la prospettiva di un loro incorporamento nella Federazione russa. Più volte sollecitata dai dirigenti di Abkhazia e Ossetia meridionale, questa sorta di annessione di territori giuridicamente appartenenti alla Georgia è stata a lungo rifiutata da Mosca, soprattutto alla luce delle forti ripercussioni interne e internazionali che un’operazione del genere avrebbe potuto avere. Occorre tuttavia tenere presente che queste due regioni hanno conquistato la loro precaria indipendenza al termine di guerre sanguinose e sono prevalentemente abitate da popolazioni non georgiane¹⁶. Va anche considerato che da un punto di vista economico tanto l’Abkhazia quanto l’Ossetia meridionale sono completamente dipendenti dalla Russia, verso la quale si è orientato in maniera pressoché esclusiva il loro commercio dopo la rottura con Tbilisi. La stessa presenza dei militari russi supporta in maniera consistente l’economia locale di queste repubbliche, dove la moneta usata è il rublo. Inoltre, Mosca ha iniziato da alcuni anni a concedere passaporti russi agli abitanti di Ossetia meridionale e Abkhazia, pagando anche stipendi e pensioni. Si tratta di una prassi decisamente particolare: pur avendo a lungo negato alle due repubbliche secessioniste tanto l’inserimento al suo interno quanto il riconoscimento della loro indipendenza, Mosca le tratta ormai già da anni come proprie regioni.

In un contesto di questo genere e in assenza di una volontà comune di giungere a una soluzione dello status definitivo delle due entità secessioniste, il peggioramento della situazione era pressoché inevitabile. È importante osservare che, pur frenando le iniziative avventurose di Saakashvili, gli Stati Uniti hanno continuato in questi anni ad addestrare le truppe georgiane. La conclusione del programma *Train and Equip* nel 2004 non ha infatti posto fine all’assistenza militare di Washington alla Georgia, che è continuata nell’ambito di programmi tradizionali (*Foreign Military Financing, International Military Education and Training, Joint Contact Team Program*). Gli obiettivi di questa nuova fase dell’assistenza militare statunitense alla Georgia erano la ristrutturazione del ministero della Difesa e dello Stato Maggiore e la creazione di sistemi operativi compatibili con quelli Nato. A tale scopo era previsto il regolare invio di ufficiali georgiani in strutture militari statunitensi negli Usa o in Germania. Un altro punto significativo di questa collaborazione è la consistente presenza di militari georgiani in operazioni di *peacekeeping* in Kosovo, Afghanistan e soprattutto Iraq¹⁷.

In definitiva, dopo la “rivoluzione delle rose” la Georgia ha rappresentato il principale sostegno della penetrazione statunitense nel Caucaso. Oltre al convergere dell’appoggio

¹⁵ Cfr. M. DE BONIS, *Una guerra annunciata*, cit., pp. 127-128.

¹⁶ È vero peraltro che in Abkhazia questa situazione etnica si è creata in seguito alla fuga dei georgiani, che costituivano l’ampia maggioranza della popolazione. Si calcola che i profughi provenienti dalla regione separatista e insediatisi precariamente in varie parti della Georgia siano oltre 200.000.

¹⁷ Cfr. T. GULARIDZE, *U.S. Boosts Successful Military Cooperation with Georgia*, in «Civil Georgia», August 5, 2004, <http://www.civil.ge/eng/detail.php?id=7556>.

statunitense e della volontà revanscista delle autorità georgiane, un altro fattore ha avuto senz'altro una forte rilevanza nel preparare la situazione che ha infine provocato il riaccendersi del conflitto. Il riferimento è evidentemente al riconoscimento unilaterale dell'indipendenza del Kosovo da parte degli Stati Uniti e di molti paesi europei nel febbraio di quest'anno, che ha avuto inevitabilmente ripercussioni importanti nel Caucaso meridionale, dove vi sono tre regioni secessioniste (Abkhazia e Ossetia meridionale e – pur se in un contesto geopolitico differente – l'Alto Karabakh) che hanno subito manifestato l'intenzione di seguirne l'esempio¹⁸.

Al tempo stesso, nel corso di questi anni gli Stati Uniti hanno fortemente sostenuto la candidatura georgiana all'ingresso nella Nato. La loro pressione è stata particolarmente forte nel corso del summit svoltosi ai primi di aprile a Bucarest, ma senza successo. Durante questo vertice, infatti, pur venendo accettata in linea di principio, la candidatura della Georgia (e dell'Ucraina), è stata rinviata la loro adesione al *Membership Action Plan* (Map), un percorso che ha come sbocco finale l'ingresso nell'alleanza militare occidentale. Come è noto, a ostacolare questo passo è stata in primo luogo la prudenza di alcuni importanti paesi della “vecchia Europa” – soprattutto Germania e Francia, ma anche Italia e Spagna – preoccupati dal fatto che un eccessivo coinvolgimento in Georgia possa compromettere i rapporti di cooperazione con la Russia e ricreare gli stessi problemi politici e operativi verificatisi in Kosovo. Un analista acuto come Anatol Lieven all'indomani di questo vertice osservò opportunamente che:

The Bush administration's push for an immediate offer of a NATO membership action plan to Georgia and Ukraine at the NATO summit in Bucharest has been blocked, which is good... it is hard to see what conceivable rational calculation could support the extension of NATO membership to two new countries, one of them (Georgia) involved in unsolved civil war, and the other (Ukraine) with a population a large majority of which *opposes* NATO membership. And this is called “spreading democracy”?¹⁹

La parte georgiana ha cercato di nascondere la legittima delusione, osservando con il ministro degli Esteri Bakradze che la «... Georgia failed to receive MAP today, but it received something more – and I would even say – a firmer pledge that Georgia will join the alliance»²⁰. Al di là di queste affermazioni di circostanza è evidente che l'esito del vertice di Bucarest è stato una dura sconfitta non solo per Tbilisi, ma anche per Washington. La negazione del Map a Ucraina e Georgia equivale sostanzialmente al rifiuto dell'ingresso, poiché quest'ultimo costituisce in effetti essenzialmente un piano utile a raggiungere gli standard richiesti per l'ingresso nella Nato, e questo potrebbe durare anche a lungo ed essere inoltre anche ulteriormente ritardato. Durante lo stesso

¹⁸ Si vedano al riguardo A. FERRARI, *Il Kosovo: paralleli caucasici?*, ISPI Policy Brief, n. 78, marzo 2008, http://www.ispionline.it/it/documents/PB_78_2008.pdf+ferrari+kosovo&hl=it&ct=clnk&cd=1&gl=it e M. LORUSSO, *Status giuridico ed evoluzione politica in Alto Karabakh, Abkhazia e Ossetia meridionale*, ISPI Policy Brief, n. 82, maggio 2008, <http://www.ispionline.it/it/ricerca.php?id=55>.

¹⁹ A. LIEVEN, *Three Faces of Infantilism: NATO's Bucharest Summit*, in «National Interest», April 4, 2008, <http://www.nationalinterest.org/Article.aspx?id=17298>.

²⁰ Cfr. *Eventual Membership Agreed, Action Plan Delayed*, in «Civil Georgia», April 3, 2008, <http://www.civilgeorgia.ge/eng/article.php?id=17514>.

summit, tuttavia, gli Stati Uniti sono riusciti a imporre i loro progetti sulla dislocazione di missili nell'Europa dell'Est, ottenendo la piena legittimazione da parte dell'alleanza degli accordi bilaterali con Polonia e Repubblica Ceca. In pratica, cioè, al vertice di Bucarest gli Stati Uniti hanno ottenuto il riconoscimento dei loro progetti missilistici in cambio di un differimento sulla questione dell'allargamento della Nato a Ucraina e Georgia²¹.

Tanto il riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo quanto gli esiti di questo vertice – sia la mancata adesione della Georgia alla Nato sia l'espansione del progetto missilistico statunitense – devono essere considerati presupposti fondamentali per comprendere lo scoppio del conflitto russo-georgiano di agosto. Si deve inoltre tener presente che la questione delle due repubbliche secessioniste di Abkhazia e Ossetia meridionale è stata chiaramente collegata da Mosca alla volontà di Tbilisi di entrare nella Nato. Non a caso l'11 marzo l'ambasciatore russo presso la Nato, Dmitry Rogozin, aveva dichiarato che un passo del genere avrebbe inevitabilmente determinato la secessione di Abkhazia e Ossetia meridionale²².

In effetti, la reazione di Ossetia meridionale e Abkhazia al riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo è stata rapida. Già il 4 marzo il parlamento della Repubblica dell'Ossetia meridionale si è appellato «Al Segretario Generale delle Nazioni Unite, al Presidente della Federazione Russa, al Consiglio Federale dell'Assemblea Federale della Federazione Russa, alla Duma Statale della Federazione Russa, ai Capi di Stato e ai Parlamenti della Comunità degli Stati Indipendenti e dei Paesi membri dell'Unione Europea», chiedendo il riconoscimento della piena indipendenza in base ai principi di autodeterminazione dei popoli, all'esistenza di basi legali per la creazione e lo sviluppo di uno stato sovrano e all'impossibilità per l'Ossetia meridionale e la Georgia di far parte di un unico stato. Il 7 marzo seguiva l'analogo appello da parte del parlamento della Repubblica di Abkhazia, rivolto al segretario generale delle Nazioni Unite, al presidente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, ai parlamenti di tutti i paesi del mondo. Nessuno dei due appelli ha trovato riscontro positivo da parte dei paesi europei o dall'Onu. Al contrario, unanime è stata la condanna del Consiglio d'Europa, dell'Osce, dell'Unione Europea, della Nato e degli Stati Uniti. In questa fase, neppure la Russia diede il suo riconoscimento all'indipendenza di Ossetia meridionale e Abkhazia, ma accrebbe ulteriormente la sua collaborazione con esse, in particolare legalizzando i legami di cooperazione in vari settori e dando mandato consolare alle rappresentanze governative di Krasnodar e Ossetia settentrionale sui due territori secessionisti limitrofi²³.

Questi sviluppi determinarono presto un'*escalation* di tensione, anche militare. Soprattutto in Ossetia meridionale già da maggio la situazione iniziò a precipitare, con un susseguirsi di gravi incidenti, che provocarono tra l'altro l'uccisione del capo delle

²¹ Cfr. il capitolo di A. CARATI, *Nato e Georgia: vecchie e nuove sfide per le relazioni transatlantiche*.

²² Cfr. *Nato warned over Georgian regions*, March 11, 2008, <http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/7290253.stm>.

²³ Cfr. M. LORUSSO, *Status giuridico ed evoluzione politica in Alto Karabakh, Abkhazia e Ossetia meridionale*, cit.

forze di polizia sud-ossete e il ferimento di tre poliziotti georgiani presso Tskhinvali. Fra l'1 e il 6 agosto una serie di attacchi armati provocò la morte o il ferimento di militari e poliziotti georgiani in Ossetia del Sud e il conseguente scontro a fuoco fra l'esercito di Tbilisi e i separatisti. Il 5 luglio l'esercito russo iniziò operazioni militari su vasta scala nel Caucaso settentrionale, con il coinvolgimento di circa 8000 soldati e 700 automezzi di vario genere. L'8 luglio l'*intelligence* militare georgiana denunciò la violazione dello spazio aereo georgiano da parte di quattro aerei militari russi. Il 16 luglio paracadutisti della 76^a Divisione arrivarono nell'Ossetia settentrionale per partecipare alle operazioni. Intanto, il 14 luglio truppe di circa 1200 militari statunitensi e 800 georgiani iniziarono manovre congiunte per tre settimane presso la base di Vaziani, situata non lontano da Tbilisi. Il 29 Ibragim Gaseev, ministro della Difesa dell'Ossetia meridionale, riferì che i georgiani avevano aperto il fuoco sui villaggi di Andisi e Sarabuki. Gli incidenti aumentarono di intensità nei giorni successivi: il 1° agosto il fuoco georgiano avrebbe provocato la morte a Tskhinvali di 6 persone, mentre altre 15 sarebbero rimaste ferite. Il 3 agosto numerosi bambini cominciarono a essere evacuati dall'Ossetia meridionale verso quella settentrionale, vale a dire all'interno della Federazione russa. Una decisione che da parte georgiana venne interpretata come l'annuncio di un'imminente offensiva russa, mentre le autorità di Tskhinvali la definirono una misura precauzionale contro un temuto colpo di mano da parte di Tbilisi²⁴. Nel frattempo, le forze armate russe, una volta terminata l'esercitazione militare precedentemente descritta, restavano nei pressi del confine russo-georgiano invece di ritirarsi. Lo scoppio del conflitto nei giorni successivi non può quindi essere considerato una sorpresa.

2. *Il conflitto di agosto: percezioni e realtà*

Pur preannunciato da crescenti segnali di innalzamento della tensione, il conflitto russo-georgiano ha in effetti colto di sorpresa la comunità internazionale, se non gli specialisti dell'area. Si è trattato di una guerra tanto breve quanto non semplice da interpretare, a livello sia militare che politico. Al momento non è possibile ricostruire con certezza tutte le dinamiche della fase iniziale del conflitto, la cui fase acuta – la cosiddetta “guerra dei 5 giorni” – è comunque iniziata con il bombardamento e l'attacco georgiano nella notte – tra il 7 e l'8 agosto, contemporaneamente all'apertura delle Olimpiadi in Cina, della capitale dell'Ossetia meridionale, Tskhinvali. Proprio il 7, peraltro, dopo giorni di gravi incidenti, il presidente georgiano Saakashvili aveva dichiarato di aver dato ordine di non rispondere al fuoco degli osseti per cercare piuttosto una soluzione diplomatica. L'8 agosto 2008, pochi minuti dopo la mezzanotte, un alto funzionario del ministero della Difesa di Tbilisi dichiarò invece che «la Georgia aveva deciso di riportare l'ordine costituzionale nell'Ossetia del Sud»²⁵. Solo poche ore dopo l'attacco

²⁴ Per questa ricostruzione dei giorni convulsi che hanno preceduto il conflitto vero e proprio si veda l'articolo South Ossetia - The Path To War, <http://www.globalsecurity.org/military/world/war/south-ossetia1.htm>.

²⁵ Cfr. *Georgia Decided to Restore Constitutional Order in S.Ossetia' – MoD Official*, in «Civil Georgia», Tbilisi, August 8, 2008, <http://www.civil.ge/eng/article.php?id=18941&search=>.

georgiano, ma secondo Tbilisi “prima” dell’attacco stesso, i carri armati russi attraversavano il tunnel di Roki – che separa l’Ossetia settentrionale da quella meridionale – segnando l’entrata in guerra della Russia. Secondo le parole di una fonte occidentale, «At approximately 1:30am, tank columns of the Russian 58th Army started crossing into Georgia from the Roki tunnel separating North and South Ossetia. Apparently, the Russians had anticipated, if they did not actually entice, the Georgian move»²⁶.

Mosca ha motivato il suo intervento con la necessità di difendere i propri cittadini nella regione – per altro recenti, come si è visto in precedenza – e i suoi soldati inquadrati nelle forze di *peacekeeping*. In ogni caso la reazione russa è stata veemente e nel giro di pochi giorni i georgiani hanno conosciuto una vera disfatta militare. Le truppe russe li hanno infatti non solo completamente scacciati dall’Ossetia meridionale, ma sono anche penetrate nel territorio georgiano, occupando la città di Gori (posta al centro del paese e cruciale per i collegamenti tra la parte orientale e quella occidentale della Georgia), il porto di Poti sul Mar Nero e altre località strategiche. La via verso Tbilisi era aperta, ma il 12 agosto si giunse a un cessate il fuoco grazie al piano in 6 punti proposto dal presidente di turno dell’Unione Europea, Sarkozy: 1) rinuncia all’uso della forza da parte di tutte le parti coinvolte; 2) fine immediata delle ostilità; 3) libero accesso degli aiuti umanitari; 4) ritiro delle forze georgiane nelle posizioni precedenti il conflitto; 5) ritiro delle forze russe alle posizioni precedenti al conflitto, ma mantenendo le basi di *peacekeeping*; 6) inizio di un dibattito internazionale per garantire sicurezza e stabilità in Abkhazia e Ossetia meridionale²⁷.

In seguito a tale accordo, le truppe russe arrestarono la loro avanzata, mantenendo però le posizioni conquistate. Nel frattempo, peraltro, le forze dell’Abkhazia avevano espulso dalla valle di Kodori i militari georgiani che vi si erano insediati nel 2006, riprendendone il pieno controllo. Il conflitto russo-georgiano è stato breve, ma violento. Il 19 agosto un rapporto ufficiale georgiano ha dichiarato la perdita di 215 persone, inclusi 69 civili. I russi hanno dichiarato di aver perso 64 soldati, mentre la cifra dei civili osseti resta poco chiara²⁸. L’associazione Human Rights Watch ha invece dichiarato di poter documentare meno di 100 civili osseti morti²⁹, mentre la cifra ufficiale delle autorità di Tskhinvali è di 1492³⁰.

Dal punto di vista militare il conflitto si è quindi esaurito in pochi giorni e ha portato alla completa espulsione delle forze georgiane dall’Ossetia meridionale e dall’Abkhazia, nonché all’insediamento di teste di ponte russe in territorio georgiano. Il 25 agosto le due camere del parlamento russo riconobbero l’indipendenza non solo dell’Ossetia

²⁶ International Crisis Group, *Russia against Georgia: the fallout*, «Europe Report», n. 195, August 22, 2008, <http://www.crisisgroup.org/home/index.cfm?id=5636&l=1>.

²⁷ EU Council Conclusion on the situation in Georgia, http://www.eu-un.europa.eu/articles/en/article_8082_en.htm.

²⁸ Cfr. *Russia against Georgia: the fallout*, cit.

²⁹ *Georgia/Russia: Update on casualties and displaced civilians*, Human Rights Watch, August 10, 2008, <http://hrw.org/english/docs/2008/08/10/georgi19581.htm>.

³⁰ *Russia against Georgia: the fallout*, cit.

meridionale, ma anche dell'Abkhazia, decisione ratificata il giorno dopo dal presidente Medvedev. Secondo il presidente russo, dopo aver a lungo rigettato le richieste di riconoscimento avanzate da Abkhazia e Ossetia meridionale in ossequio al principio dell'integrità territoriale della Georgia, Mosca è stata costretta a prendere questa decisione a causa del comportamento inaffidabile e criminale della dirigenza di Tbilisi: «... il governo di Tbilisi ha preso un'altra strada... Saakashvili ha scelto il genocidio per perseguire i propri fini politici. In questo modo egli ha di propria mano spento tutte le speranze per una pacifica convivenza di osseti, abkhazi e georgiani in un unico stato... Questa difficile scelta è risultata l'unica possibilità di salvare vite umane»³¹.

Si è trattato in effetti di una scelta – sinora condivisa solo dal Nicaragua – che ha largamente compromesso i rapporti di Mosca con il resto del mondo; anche diversi analisti russi l'hanno ritenuta inopportuna sia per l'inevitabile isolamento diplomatico sia per le possibili conseguenze interne che una violazione del principio dell'integrità territoriale potrebbe avere nella struttura della Federazione³². Persino da parte degli altri paesi della Sco, tra i quali esiste generalmente una forte coincidenza di vedute sulle questioni di sicurezza, la posizione russa non ha trovato un vero sostegno. Non solo la Cina, ma neppure gli stati centroasiatici e la Bielorussia, hanno infatti riconosciuto sinora l'indipendenza di Abkhazia e Ossetia meridionale³³.

Le due parti si rinfacciano la responsabilità di aver iniziato le ostilità: gli osservatori sembrano in maggioranza propensi ad attribuire la prima mossa ai georgiani che, dopo una lunga catena di provocazioni reciproche, hanno bombardato e attaccato la capitale osseta di Tskhinvali dando così il via alla guerra. La “Risoluzione del parlamento europeo del 3 settembre 2008 sulla situazione in Georgia” ha così riassunto la dinamica dell'inizio del conflitto: «... nella notte tra il 7 e l'8 agosto l'esercito georgiano ha lanciato un attacco di artiglieria a sorpresa su Tskhinvali seguito da un'operazione di terra con carri armati e soldati al fine di riprendere il controllo sull'Ossetia del Sud»³⁴. La tesi georgiana, avanzata dallo stesso presidente Saakashvili, secondo la quale avrebbe dato ordine alle sue truppe di avanzare per arrestare una colonna militare russa in marcia verso sud appare poco credibile³⁵. È possibile, piuttosto, ritenere che i

³¹ I. RODIN, S. KULIKOV, *Eto byl nelegkij vybor. Dmitrij Medvedev podpisal ukazy o priznanii nezavisimosti Abkhazii e Juzhnoj Ossetii* [Una scelta difficile. Medvedev ha firmato il decreto di riconoscimento dell'indipendenza di Abkhazia e Ossetia meridionale], in «Nezavisimaja gazeta», August 27, 2008, http://www.ng.ru/politics/2008-08-27/1_medvedev.html.

³² Per un'analisi critica, da un punto di vista russo, di questo riconoscimento e delle sue implicazioni si veda l'articolo di J. PETROVSKAJA, *Nepriznannye i nepobezhdennye. Opravdav svoi dejstvija “kosvskim precedentom” Moskva oslabila sobstvennuju argomentaciju v pol'zu priznanii Abkhazii e Juzhnoj Ossetii* [Non riconosciuti e non vinti. Giustificando le sue azioni con il “precedente kosovaro” Mosca ha indebolito la propria argomentazione a favore del riconoscimento di Abkhazia e Ossetia meridionale], in «Nezavisimaja gazeta», September 1, 2008, http://www.ng.ru/courier/2008-09-01/13_nepriznannye.html.

³³ Cfr. N. SWANSTRÖM, *Georgia: the split that split the SCO*, CACI Analyst, March 9, 2008, <http://www.cacianalyst.org/?q=node/4930>.

³⁴ *Rapporti Unione Europea – Georgia*, n. 10/DN, 30 settembre 2008, p. 28.

³⁵ Per un commento equilibrato si veda Th. de WAAL, *South Ossetia: An Avoidable Catastrophe*, in «Caucasus Report Service», n. 452, November 8, 2008, http://www.iwpr.net/?p=crs&s=f&o=346078&apc_state=henfcrs346117. Molto più disponibile ad accettare la tesi ufficiale georgiana è invece il testo di S. CORNELL, J. POPJANEVSKI, N. NILSSON, *Russia's War in Georgia: Causes and Implications for Georgia and*

georgiani sperassero di poter velocemente spingersi sino al passo di Roki, per chiudere il collegamento diretto tra la Russia e l'Ossetia meridionale. Senza dubbio, tuttavia, le forze russe si sono fatte trovare ben preparate, mentre i georgiani hanno mostrato una totale inadeguatezza militare nonostante anni di addestramento e riorganizzazione delle loro forze armate da parte di Washington. Questo sembrerebbe dar ragione a chi considera la guerra di agosto come un abile tranello teso da Mosca all'incauto Saakashvili. Una tesi sostenuta da studiosi occidentali come lo statunitense S. Blank, che tuttavia difficilmente può essere considerato *super partes*:

Despite numerous Russian statements that Georgia was actively preparing for war and that it was a reckless and provocative player, in this particular drama Georgia was the bull, not the matador. Although Georgia clearly engaged in provocative statements and behaviour despite much Western counselling to refrain from replying to Russian provocations, Russia's claims of reacting to ethnic cleansing and attempted genocide are mendacious and tendentious. The best evidence suggests that Georgia's invasion and Russia's counterattack were carefully planned provocations by the Siloviki in Moscow and their confederates in South Ossetia³⁶.

Tuttavia questa lettura appartiene anche a uno specialista russo spesso controcorrente – lo è stato anche riguardo alla guerra in Cecenia – come Pavel Felgenhauer. A suo giudizio, sin dall'aprile 2008 Mosca avrebbe deciso di attaccare la Georgia, per mettere fine agli obiettivi di Tbilisi di riconquistare la sovranità su Abkhazia e Ossetia del Sud, umiliare Saakashvili e soprattutto per punire un paese dell'Estero Vicino che ha puntato con decisione a integrarsi nella Nato³⁷.

Al di là della pur importante ricostruzione delle diverse fasi del conflitto, da un punto di vista europeo appare decisiva una corretta interpretazione del suo significato complessivo, soprattutto per consentire di impostare una politica coerente e produttiva nell'intera regione caucasica. Ora, come si è osservato da più parti, il conflitto russo-georgiano è stato anche un conflitto di propaganda. Soprattutto nei primi giorni, i media russi e quelli occidentali hanno fornito versioni molto differenti, se non opposte, del conflitto in corso³⁸. E, nonostante tutti i dubbi che si possono nutrire sulla libertà d'informazione in Russia, non sembra davvero che i media occidentali abbiano complessivamente dato prova di competenza ed equilibrio. Nonostante appaia difficile negare che il conflitto sia iniziato dopo l'attacco georgiano alla capitale dell'Ossetia meridionale, Tskhinvali, l'opinione pubblica occidentale è stata infatti indotta a

the World, August 2008, Central Asia-Caucasus Institute & Silk Road Studies Program, <http://www.silkroadstudies.org/new/>.

³⁶ Cfr., S. BLANK, *Russia, Georgia and South Ossetia: Notes on a War*, in «Central Asia-Caucasus Analyst», August 20, 2008, p. 3.

³⁷ P. FELGENHAUER, *The Russian-Georgian war was preplanned in Moscow*, in «Eurasia Daily Monitor», vol. 5, n. 156, August 14, 2008, http://www.jamestown.org/publications_details.php?volume_id=427&issue_id=4591&article_id=2373314. D'altra parte può essere interessante consultare anche la critica mossa dallo studioso statunitense D.E. HERSPRING al collega russo: *Response to Pavel Felgenhauer*, in «Johnson Russia's List», August 28, 2008, http://www.cdi.org/b_russia/johnson/2008-161-11.cfm.

³⁸ Su questo tema si veda A. FERRARI, *La guerra vista in Russia*, in *Russia contro America. Peggio di prima*, in «Quaderni speciali di Limes», 2008, pp. 157-162.

percepire la guerra essenzialmente come un'aggressione della Russia, grande e dittatoriale, ai danni della piccola e democratica Georgia. Gli stessi russi tendono ad ammettere di aver perduto la guerra dell'informazione³⁹.

Al tempo stesso si possono osservare alcune particolarità interessanti, in primo luogo la capacità russa di utilizzare lo stesso armamentario retorico usato dall'Occidente per giustificare le proprie azioni in vari contesti, dall'Iraq al Kosovo. Se sin dal 2001 Putin era stato abile a impadronirsi della retorica della lotta al terrorismo internazionale per legittimare la durissima repressione in Cecenia, adesso le autorità russe non hanno esitato a parlare di "genocidio" ai danni degli osseti a proposito del bombardamento georgiano di Tskhinvali, nonché di "intervento umanitario", "catastrofe umanitaria", "peace-forcing" e così via⁴⁰, riprendendo in tal modo la stessa terminologia utilizzata dall'Occidente in occasione della guerra del Kosovo⁴¹.

Al di là dell'esito militare, chiarissimo, il conflitto russo-georgiano desta comunque molti interrogativi. Perché la Georgia ha tentato di risolvere con la forza la questione dell'Ossetia meridionale, andando incontro a una sconfitta umiliante? Sopravvalutava le proprie forze, larga parte delle quali era tra l'altro impegnata in Iraq? O sperava realmente nell'appoggio, anche militare, degli Stati Uniti? Ed è possibile che Washington, che ha – per così dire – molta influenza su Tbilisi, non sia stata informata da Saakashvili dell'attacco e non lo abbia fermato? Inoltre, sembra sorprendente che dopo anni di addestramento e riorganizzazione da parte americana l'esercito georgiano si sia così rapidamente sfaldato dinanzi a forze russe non certo soverchianti né particolarmente avanzate tecnologicamente, come dimostra l'abbattimento di diversi aerei da guerra. Tra le tante possibili interpretazioni, spesso dietrologiche più che analitiche, va ricordata in primo luogo quella avanzata dallo stesso Putin in un'intervista concessa alla Cnn, secondo il quale il conflitto sarebbe stato indotto dall'amministrazione statunitense per favorire l'affermazione elettorale di McCain, che è uno strenuo sostenitore della Georgia e ha invece una manifesta ostilità per la Russia⁴². Si fa strada anche il sospetto che la dirigenza di Tbilisi abbia voluto una "piccola guerra perduta" per ritornare a chiedere, dopo l'insuccesso di Bucarest, l'ingresso nella Nato per proteggersi dall'aggressione dell'orso russo. Più che di avventurismo militare si tratterebbe così da parte del presidente Saakashvili di un gioco politico cinico, condotto sulla pelle del proprio popolo, in nome di un interesse reputato superiore, vale a dire l'ingresso definitivo nel sistema di sicurezza occidentale. C'è comunque da chiedersi se l'Occidente, e in particolare l'Unione Europea, abbia davvero interesse a soddisfare questo progetto e sino a che punto sia ancora possibile sostenere

³⁹ Cfr. S. STARTSEV, *Perché noi russi abbiamo perso la guerra dell'informazione*, in *Ibidem*, 2008, pp. 163-168.

⁴⁰ *Putin accuses Georgia of genocide*, in «Russia Today News», August 10, 2008, <http://www.russiatoday.com/news/news/28744>.

⁴¹ Cfr. D. SUSLOV, *Moskva i Vashington perechodjat k sistemnomu protivostojaniju. Vojna stala momentom istiny dlja rossijskoj vneshnej politiki* [Mosca e Washington passano a una contrapposizione sistemica. La guerra è divenuta il momento della verità per la politica estera russa], in «Nezavisimaja gazeta», September 1, 2008, http://www.ng.ru/courier/2008-09-01/19_loneliness.html.

⁴² *Putin Accuses U.S. of Orchestrating Georgian War*, <http://www.cnn.com/2008/WORLD/europe/08/28/russia.georgia.cold.war>.

l'odierna dirigenza di Tbilisi, che ha un'evidente responsabilità politica nello scoppio del conflitto e nella sua infelice conclusione⁴³.

3. *Una nuova guerra fredda per il Caucaso?*

Il conflitto russo-georgiano ha in ogni caso profondamente modificato la situazione politica internazionale. Nel Caucaso, in primo luogo. La presenza georgiana è stata infatti completamente eliminata da Abkhazia e Ossetia meridionale, mentre il riconoscimento da parte di Mosca dell'indipendenza di queste entità, l'invio di ulteriori forze militari e l'annunciata costruzione al loro interno di basi permanenti determinano il definitivo affermarsi dell'egemonia russa su di esse. Allo stato attuale delle cose, l'eventualità che Tbilisi possa tornare in possesso delle due regioni secessioniste sembra ormai divenire remota. Tutto questo indica evidentemente un notevole rafforzamento delle posizioni di Mosca nell'intera regione caucasica, con possibili ricadute anche sull'Armenia e l'Azerbaigian. Non si deve infatti dimenticare che questi due paesi – il primo fedele alleato di Mosca, il secondo tendenzialmente filo-occidentale, ma in buoni rapporti con la Russia – si fronteggiano da 15 anni per l'irrisolto conflitto dell'Alto Karabakh, che presenta forti analogie con quelli di Abkhazia e Ossetia. È molto probabile che la prova di forza di Mosca e la disfatta georgiana indurranno le dirigenze di questi due paesi a una riconsiderazione dei rapporti di forza della regione. Almeno in teoria, questo potrebbe favorire le aspirazioni armene a un'evoluzione favorevole della situazione dell'Alto Karabakh, scoraggiando invece le propensioni revansciste di Baku, che negli ultimi anni ha ampiamente utilizzato i proventi petroliferi per riorganizzare il suo esercito⁴⁴. In effetti, il conflitto di agosto ha dimostrato che la transizione egemonica da Mosca a Washington, che sembrava inevitabile in questa regione solo alcuni anni fa, appare ora una prospettiva non più sicura né comunque immediata⁴⁵. La sconfitta georgiana è in effetti anche un duro colpo alla politica di Washington che ormai da diversi anni punta su questo paese come al cardine della propria penetrazione nel Caucaso meridionale all'interno del più generale ridispiegamento strategico verso est seguito al crollo dell'Urss e intensificato sotto la presidenza Bush. In effetti gli Stati Uniti non sono riusciti né a fermare l'impetuoso alleato né ad aiutarlo a evitare una bruciante sconfitta. Un fallimento che segue quello conosciuto negli anni scorsi in Asia centrale, dove il ritorno della Russia, in cooperazione con la Cina, ha sostanzialmente posto fine alla penetrazione strategica e militare seguita all'11

⁴³ Anche in Georgia, conclusasi la fase di unità nazionale, non solo l'opposizione ma anche ex alleati di Saakashvili criticano ormai apertamente la guerra e le scelte del presidente. Cfr. G. COMAI, *Le domande per Saakashvili*, October 1, 2008, <http://www.osservatoriocaucaso.org/article/articleview/10239/1/204/>.

⁴⁴ Si tenga presente che l'Azerbaigian è in questi anni il paese al mondo con il budget militare proporzionalmente più alto. Cfr. Th. DE WALL, *Separating anxiety*, in «Caucasus Report Service», February 20, 2008, http://www.iwpr.net/?p=crs&s=f&o=342806&apc_state=henpcrs.

⁴⁵ Cfr. A. FERRARI, *La Georgia tra Federazione Russa e Stati Uniti: un modello di transizione egemonica?*, cit., p. 74.

settembre 2001⁴⁶. Non vi è dubbio che questi scacchi subiti nelle periferie meridionali dell'ex-Urss denotino un reale indebolimento degli Stati Uniti.

È molto probabile che la guerra russo-georgiana di agosto possa pertanto costituire un momento di svolta nei rapporti strategici tra la Russia e l'Occidente. Secondo alcuni politici e analisti si è trattato in effetti della «... largest crisis to date in Russia's relationship with the West; some have even come to realize that the Georgian war of 2008 may be the most significant challenge to European Security since the Cold War's end»⁴⁷.

A partire dalla fine dell'Urss, l'Occidente – in primo luogo Stati Uniti e Nato – ha infatti condotto una politica di espansione politica e militare che Mosca ha sempre considerato minacciosa e ingiustificata alla luce del venir meno del pericolo ideologico e strategico precedentemente costituito dal blocco comunista⁴⁸. In effetti, sin dalla fine dell'Urss la politica occidentale verso la Russia ha visto al tempo stesso l'instaurarsi di forme di dialogo strutturato con l'attivazione di una nuova strategia di contenimento, «... con il suo impegno ad allargare la comunità di sicurezza atlantica verso Est e Sud-Est, fino al pieno inglobamento nell'orbita occidentale dei due nevralgici sbocchi marittimi, il Mar Baltico e il Mar Nero, sui quali si è sempre giocata buona parte della partita della promozione di Mosca a grande potenza mondiale»⁴⁹. Una politica dettata soprattutto dalla percezione statunitense della necessità strategica di evitare «... il riemergere di un impero euroasiatico che potrebbe ostacolare l'obiettivo geostrategico americano»⁵⁰.

Dal punto di vista russo, la caratteristica fondamentale del primo decennio post-sovietico è stato il tentativo persistente e sostanzialmente riuscito da parte di Stati Uniti e Unione Europea di penetrare all'interno del vuoto geopolitico creato dal collasso dell'Urss. Almeno a partire dal 1993, Mosca ha costantemente contestato questa politica occidentale di espansione, alla quale oppone una visione del tutto differente, affermando i suoi interessi e priorità specifici, rivendicando in particolare: a) le funzioni di *peacekeeping* e difesa delle minoranze nazionali, in particolare russofone, in tutto l'"estero vicino"; b) il mantenimento della stabilità nel territorio dell'intera Csi e la formazione di una fascia di "buon vicinato" lungo i confini russi, da assicurare anche per mezzo di forze militari; c) un ruolo speciale all'interno della Csi, non solo per i suoi specifici interessi nazionali⁵¹.

⁴⁶ Si veda al riguardo F. VIELMINI, *La Russia in Asia centrale*, ISPI Policy Brief n. 71, gennaio 2008, http://www.ispionline.it/it/documents/PB_71_2008.pdf.

⁴⁷ Cfr. S. CORNELL, J. POPJANEVSKI, N. NILSSON, *Russia's War in Georgia: Causes and Implications for Georgia and the World*, cit.

⁴⁸ Per l'interpretazione russa di questa espansione nel primo decennio post-sovietico si veda S. ROGOV, M. NOSSOV, *La Russia e l'allargamento della NATO*, in M. De LEONARDIS (a cura di), *La nuova NATO: i membri, le strutture, i compiti*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 183-200.

⁴⁹ C. STEFANACHI, *Il Caucaso nell'orizzonte strategico americano*, in «Quaderni di Relazioni Internazionali», n. 1, aprile 2006, p. 29.

⁵⁰ Z. BRZEZINSKI, *La grande scacchiera*, Milano, Longanesi, 1998, p. 121.

⁵¹ Cfr. D. DANILOV, *Russia's Search for an International Mandate in Transcaucasia*, cit.

Durante il primo decennio di crisi post-sovietica la Russia non ha potuto tuttavia opporsi all'espansione verso est dell'Unione Europea e della Nato, che ha portato all'inglobamento di quasi tutti i paesi satelliti dell'ex-blocco comunista e delle tre repubbliche baltiche che avevano fatto parte dell'Urss. Negli ultimi anni, però, la situazione è profondamente cambiata. Il rafforzamento economico e politico dell'era Putin non ha in effetti mutato gli orientamenti strategici e gli interessi di Mosca, ma l'ha dotata di strumenti assai maggiori per perseguirli. E questa linea è stata mantenuta con la presidenza di Dmitrij Medvedev, il quale ha ripetutamente osservato di recente che il principio guida della politica di Mosca è la nozione di una "sfera privilegiata" di influenza russa in Eurasia: «Come altri paesi del mondo, la Russia ha regioni nelle quali possiede interessi privilegiati. In tali regioni si trovano paesi con i quali abbiamo relazioni amichevoli storiche speciali e di buon vicinato». Medvedev ha inoltre promesso che la Russia «lavorerà attentamente» in questi paesi. È evidente che i paesi occidentali della Csi – Moldavia, Ucraina e Bielorussia – ma anche il Caucaso meridionale e l'Asia centrale costituiscono il nucleo di questa sfera di influenza russa.

Come è stato osservato,

...the Caucasus war's geopolitical meaning lies exactly in that it has drawn a kind of demarcation line: the West can go that far and no farther.... The Georgia war demonstrated that there is no longer a geopolitical power vacuum in the post-Soviet space, and Russia's strategic neighborhood now directly borders the expanded "Western neighbourhood"⁵².

In effetti, nel corso di questa guerra la Russia ha portato le sue truppe al di fuori delle frontiere internazionalmente riconosciute per la prima volta dal 1991, mostrando così di sentirsi sufficientemente forte da reagire alla perdita di posizioni subito dopo il collasso dell'Urss. In altre parole, gli avvenimenti di agosto hanno dimostrato che un'ulteriore espansione in zone che la Russia considera vitali per la sua sicurezza incontrerà una decisa reazione, anche militare, da parte di Mosca. D'altra parte, si trattava di un'eventualità ampiamente prevedibile ben prima del conflitto, anche alla luce di esplicite affermazioni russe in tal senso. Già nel 2006, per esempio, un importante analista come V. Degoev, responsabile del settore di studi caucasici di quella tradizionale fucina di diplomatici e politici d'alto livello che è la prestigiosa università moscovita Mgimo, aveva scritto:

L'Occidente deve sapere che la Russia ha e avrà sempre alcuni interessi vitali nel Caucaso meridionale [in russo *Zakavkaz'e*, cioè Transcaucasia], che pretendono non un riconoscimento verbale, ma una corretta osservanza... Il mezzo migliore per educare gli stati occidentali a rispettare realmente gli interessi della Russia sarebbe una politica aperta, chiara e coerente del Cremlino nel Caucaso. E non è necessario giustificare tale politica in maniera artificiosa e astuta. In realtà è sufficiente dichiarare apertamente che alla base di tale politica sta il valore supremo di ogni organismo statale, vale a dire la difesa della sua stessa esistenza da minacce

⁵² I. TORBAKOV, *Post-Soviet Eurasia Enters a New Era*, in «Eurasia Insight», September 17, 2008, <http://www.eurasianet.org/departments/insight/articles/eav091708.shtml>.

interne ed esterne. Ci sono inoltre circostanze storiche, geografiche e d'altro tipo che non consentono alla Russia di essere indifferente a quanto accade in Georgia, Azerbaigian e Russia. In ogni caso gli Stati Uniti e l'Europa capiranno di che cosa si parla. Ed essi stessi sanno bene che non è per rafforzare la capacità vitale della Russia che intendono impadronirsi del Caucaso meridionale. Occorre pertanto che l'Occidente preveda in qualche modo una reazione da parte di Mosca... In linea di principio tanto la Russia quanto l'Occidente hanno nel Caucaso meridionale lo stesso obiettivo, vale a dire il conseguimento di pace, stabilità e benessere... Tuttavia c'è un paradosso: se nel Caucaso la Russia avrà come vicini meridionali l'Unione Europea e la Nato, allora in questa regione non ci sarà mai l'auspicata tranquillità⁵³.

Come mostrano queste parole, brutali oltre che esplicite, da parte russa il Caucaso viene percepito – e, di conseguenza, difeso – non solo come una sorta di bastione territoriale avanzato, ma anche alla stregua di un banco di prova della rinnovata capacità di riprendere almeno parzialmente posizioni e interessi ritenuti vitali. Ovviamente, l'Occidente non è tenuto a condividere questa visione di Mosca del suo ruolo nel Caucaso, ma non può ignorarla o sottovalutarla, come il conflitto di agosto ha ben dimostrato. Occorre invece prendere atto della situazione che si è creata nella regione caucasica, e più in generale nel rapporto con la Russia, e individuare una linea d'azione realista ed efficace.

Per far questo occorre in primo luogo lasciare da parte il sempre più diffuso spauracchio di una nuova guerra fredda. Si tratta in effetti soltanto di un esercizio retorico, che si fonda da un lato su una memoria storica mutila e deforme, dall'altro presuppone una visione fuorviante della situazione politica contemporanea. Infatti, la guerra fredda non è stata una mera contrapposizione geopolitica tra gli Stati Uniti e l'Urss e i rispettivi alleati, ma un conflitto in primo luogo ideologico. L'odierna Russia post-sovietica non solo è ben lungi dall'avere una potenza economica, militare e politica anche lontanamente comparabile con quella degli Stati Uniti, ma soprattutto manca del tutto di un'ideologia universalista esportabile verso l'esterno. Per sostenere lo schema politico di una nuova guerra fredda occorre in realtà postulare aprioristicamente l'esistenza di un'inevitabile contrapposizione ideologica e quindi politica tra l'Occidente democratico e una serie di paesi non democratici, in particolare la Russia autoritaria e neo-imperiale⁵⁴. Ma questa lettura della situazione politica odierna, oltre a essere globalmente più che discutibile, costringe spesso a deformare la realtà per renderla funzionale al suo schema interpretativo.

Il caso del conflitto in Georgia né è un chiaro esempio. Infatti, se il deficit di democrazia e libertà di espressione della Russia è ampiamente noto e legittimamente criticato, ben poco conto è stato fatto delle analoghe inclinazioni dell'odierna dirigenza georgiana, che sarà anche filo-occidentale, ma ha brutalmente represso le manifestazioni

⁵³ V. DEGOEV, *Rossija, Kavkaz i post-sovetskij mir* [La Russia, il Caucaso e il mondo post-sovietico], in *Russkaja panorama*, Moskva, 2006, pp. 245-246.

⁵⁴ È, in particolare la tesi sostenuta dall'influente politologo R. KAGAN nel suo ultimo libro, *Il ritorno della storia e la fine dei sogni*, Milano, Mondadori, 2008.

dell'opposizione nello scorso novembre, gestito le elezioni presidenziali in maniera quanto mai contestata, nonché imposto su magistratura e informazione radiotelevisiva un controllo non molto differente da quello che viene rimproverato a Mosca⁵⁵. Inoltre, appare davvero difficile considerare democratico un governo che per risolvere un conflitto etno-territoriale ricorre così spregiudicatamente alla forza, e in particolare a bombardamenti indiscriminati come quelli subiti dalla città di Tskhinvali. Nella valutazione da parte occidentale del conflitto di agosto, d'altra parte, non viene dato pressoché nessun rilievo alla percezione che della situazione hanno abkhazi e osseti, quasi queste popolazioni non esistano che per essere fantocci della Russia oppure leali cittadini della Georgia⁵⁶. Né si tiene per lo più presente che all'origine del loro secessionismo ha avuto una parte decisiva l'aggressivo nazionalismo georgiano incarnato nei primi anni '90 dello scorso secolo dal presidente Gamsakhurdia, che tentò di abolire lo statuto di autonomia dei due territori.

Come ha correttamente rilevato Sergio Romano, uno dei pochi osservatori italiani (e non solo) che si è mantenuto lucido nel valutare il conflitto russo-georgiano, l'uso sistematico di un duplice criterio interpretativo pregiudica in maniera sostanziale la capacità di lettura razionale degli avvenimenti:

Il presidente George W. Bush ha dichiarato che occorre rispettare la sovranità e l'integrità territoriale della Georgia. Intende dire che l'Abkhazia e l'Ossetia del Sud non hanno il diritto di separarsi da Tbilisi e proclamare la loro indipendenza. Ma quando il governo serbo chiese il rispetto della propria integrità territoriale e sostenne che l'indipendenza del Kosovo era una violazione del diritto internazionale, gli fu risposto che i popoli hanno il diritto di decidere il proprio destino. Era giusto deplorare lo scoppio delle ostilità, ma non sarebbe stato giusto ricordare che l'esodo degli osseti del Sud, dopo l'attacco georgiano, ricorda quello degli albanesi dal Kosovo quando Slobodan Milosevic cercò di ripulire etnicamente la regione? Gli Stati Uniti e il Consiglio Atlantico hanno accusato la Russia di avere fatto un uso "sproporzionato" della forza. Ma il conservatore americano Patrick Buchanan ha ricordato in un recente articolo che la Nato bombardò la Serbia per 78 giorni nella primavera del 1999 e che Israele, dopo un'incursione di Hezbollah in territorio israeliano, bombardò il Libano per 35 giorni nell'estate del 2006⁵⁷.

⁵⁵ Si vedano al riguardo gli articoli *Reports slam Georgian Government for Use of Force, Authoritarian Tendencies*, in «Civil Society», December 21, 2007, <http://www.eurasianet.org/departments/insight/articles/eav122107.shtml> e D. TYNAN, *Report Highlights a Democratization Decline in the South Caucasus*, in «Eurasia Insight», June 30, 2008, <http://www.eurasianet.org/departments/insight/articles/eav073008a.shtml>, ma anche il saggio – incluso in questa ricerca – di F. BORDONARO, *Armenia, Azerbaijan, Georgia: elezioni, tendenze politiche e scenari del contesto transcaucasico*.

⁵⁶ Per uno sguardo anche alla prospettiva storico-politica di queste popolazioni si veda l'articolo di G. HEWITT, uno tra i maggiori specialisti di lingue e culture del Caucaso: *Abkhazia and South Ossetia: heart of conflict, key to solution*, August 18, 2008, <http://www.opendemocracy.net/article/abkhazia-and-south-ossetia-heart-of-conflict-key-to-solution>.

⁵⁷ S. ROMANO, *Sulla Georgia, due pesi e due misure*, in «Panorama», 22 agosto 2008, <http://blog.panorama.it/opinioni/2008/08/22/romano-sulla-georgia-due-pesi-e-due-misure/>.

E l'elenco delle contraddizioni e del doppio standard utilizzato dall'Occidente nei confronti della Russia nel corso della guerra russo-georgiana potrebbe continuare a lungo. Soprattutto alla luce dell'orientamento squilibrato e fuorviante dei media occidentali, occorre ribadire con forza che tale guerra non può essere considerata affatto uno scontro tra democrazia georgiana e autoritarismo neo-imperiale russo, ma si tratta in realtà di un conflitto etno-territoriale che affonda le sue radici nella politica sovietica delle nazionalità ed è stato strumentalizzato dal progetto egemonico globale statunitense (che si serve del cliente georgiano) e da quello locale russo (che si serve di abkhazi e osseti). La corretta comprensione di questi eventi è indispensabile soprattutto in una prospettiva di politica comune europea, per evitare le pericolose conseguenze che da un'analisi errata e pregiudiziale possono derivare.

Anche perché il problema non è limitato al solo Caucaso. La maggior parte degli analisti concorda sul fatto che quanto è avvenuto in Georgia costituisca anche un preciso segnale per l'Ucraina. Questo paese, in effetti, si è mostrato nel corso del conflitto russo-georgiano un forte sostenitore di Tbilisi, sostenendo con veemenza il principio dell'integrità territoriale di questo paese e prendendo misure per limitare la libertà di movimento della flotta russa del Mar Nero. Numerosi politici, a partire dal presidente Jushchenko, e analisti ucraini hanno sostenuto la tesi che «la prossima vittima della Russia sarà l'Ucraina», chiedendo pertanto il rapido inserimento del loro paese nelle strutture europee e atlantiche⁵⁸. Dal punto di vista russo, infatti, l'adesione di Kiev alla Nato è altrettanto inaccettabile di quella di Tbilisi. Anzi, in realtà questa prospettiva appare persino più sgradita a Mosca, sia per ragioni strategiche (in primo luogo per la presenza della flotta russa nel porto di Sebastopoli) sia per ragioni storiche quali la vicinanza etnica e culturale tra i due paesi e la presenza di consistenti comunità russe e russofone nell'Ucraina sud-orientale⁵⁹.

In effetti il conflitto russo-georgiano di agosto mostra che si è arrivati a un momento cruciale delle relazioni tra Mosca e l'Occidente, in cui si manifestano tutti i problemi maturati tanto nel primo decennio di debolezza della Russia post-sovietica, quanto negli anni della sua ripresa sotto la guida di Putin.

4. *Quale politica europea nel Caucaso dopo la guerra di agosto?*

Non vi è dubbio che almeno per quel che riguarda il Caucaso la Russia appaia oggi isolata diplomaticamente, ma occorre chiedersi se tale isolamento giovi non solo alla soluzione del conflitto con la Georgia, ma agli interi equilibri internazionali. È una domanda che riguarda in primo luogo gli Stati Uniti, che nonostante tutto hanno

⁵⁸ Cfr. A. ERMOLAEV, *Ispytanie vrazhdoj. Gruzino-osetinskij konflikt stal testom na otnoshenie k Rossii* [La prova dell'ostilità. Il conflitto osseto-georgiano è divenuto un test nei confronti della Russia], in «Nazavisimaja gazeta», September 1, 2008, http://www.ng.ru/courier/2008-09-01/17_test.html.

⁵⁹ Su questo tema si veda lo studio di A. VITALE, *Il potenziale conflittuale nelle relazioni russo-ucraine*, in A. COLOMBO (a cura di), *Geopolitica della crisi. Balcani, Caucaso e Asia centrale nel nuovo scenario internazionale*, Milano, Egea, 2001, pp. 333-436.

bisogno della collaborazione russa sia a livello globale che per quel che riguarda diverse questioni locali, ma di fondamentale importanza, come l'Iran e l'Afghanistan. Ma tale questione è non meno cruciale per l'Unione Europea, che ha un particolare interesse strategico ed economico a raggiungere con la Russia una stabile complementarietà strategica, oltre che economica e culturale.

Alla luce di tali considerazioni, la guerra russo-georgiana dovrebbe costituire un importante momento di riflessione sulle strategie verso est dell'Occidente, soprattutto per quel che riguarda l'allargamento della Nato, ma anche della stessa Unione Europea⁶⁰. In particolare si tratta di capire se abbia senso proseguire una politica ampiamente determinata dalla concezione strategica di Washington che anche dopo la fine dell'Urss continua a vedere, più o meno esplicitamente, nella Russia un potenziale nemico da contenere e accerchiare – sino alla recente decisione di installare un sistema missilistico in Polonia e Repubblica Ceca che è davvero difficile evitare di interpretare in senso anti-russo – anziché un paese con cui collaborare a livello politico e strategico oltre che economico.

In realtà, come si è potuto osservare in occasione della recente guerra russo-georgiana, l'atteggiamento dei paesi europei nei confronti della Russia è molto diversificato. Se la Gran Bretagna e i paesi dell'Europa centro-orientale (Polonia, Estonia, Lettonia, Lituania, ai quali va aggiunta anche la Svezia) condividono l'atteggiamento antagonista che ha sostanzialmente caratterizzato la politica statunitense anche dopo la fine dell'Urss, soprattutto Germania, Francia e Italia sono portatrici di un approccio differente, non pregiudizialmente ostile verso Mosca, ma fondato sia su una precisa e ineludibile percezione degli interessi economici in gioco sia su una differente memoria storica. Una differenza di atteggiamenti che può essere spiegata per mezzo della cosiddetta "teoria della costellazione" di Hans Mouritzen e Anders Wivel, due studiosi danesi secondo i quali gli stati elaborano le linee della loro politica estera e di sicurezza in base alla «geopolitica presente e passata», agendo cioè sulla base di una specifica percezione del proprio ambiente geografico-politico⁶¹. Oltre a questo fattore, del tutto reale se si pensa alla storia dei paesi dell'Europa orientale, le differenti posizioni politiche nei confronti della Russia riflettono evidentemente anche gli assetti economici, in particolare energetici. Gli stati che dipendono largamente dalle forniture di gas e petrolio russi hanno assunto un atteggiamento decisamente più collaborativo verso Mosca rispetto ad altri, come la Gran Bretagna, che praticamente non sono interessati da tale dipendenza.

All'azione energica del presidente di turno dell'Unione Europea, Sarkozy, va riconosciuto in primo luogo il merito di essere riuscito a indurre le due parti a interrompere i combattimenti sulla base di un piano peraltro più favorevole alla Russia che alla Georgia. Inoltre, anche se le divisioni sostanziali sulla percezione dei fondamentali interessi di sicurezza tra i paesi membri sono rimaste inalterate,

⁶⁰ Su questo tema si veda il capitolo di F. BORDONARO in questo volume.

⁶¹ Cfr. H. MOURITZEN, A. WIVEL, *The Geopolitics of Euro-Atlantic Integration*, London, Routledge, 2005.

dimostrando per l'ennesima volta come l'Unione Europea non possa ancora essere considerata un attore geopolitico unitario, il Consiglio straordinario del 1° settembre ha assunto una posizione condivisa, basata su alcuni punti fermi: condanna della “reazione sproporzionata” della Russia e del suo riconoscimento dell'indipendenza di Abkhazia e Ossetia meridionale; organizzazione di una missione di osservazione in Georgia e aiuti alla ricostruzione del paese, incluse le due regioni secessioniste; impegno al rafforzamento della Politica di vicinato (“sinergia del Mar Nero” e “partenariato orientale”), volontà di proseguire con la Russia una collaborazione fondata «... sulla fiducia, sul dialogo, sul rispetto dello stato di diritto e dei principi riconosciuti dalla carta delle Nazioni Unite e dall'Osce... in particolare nella prospettiva del prossimo vertice previsto per il 14 novembre a Nizza»⁶².

In effetti, pur formalmente condannando la reazione militare russa e il riconoscimento delle due regioni separatiste, l'Unione Europea ha in realtà optato per una rapida ricerca della pace tra Mosca e Tbilisi, anche a costo di sacrificare l'integrità territoriale georgiana, sostanzialmente pregiudicata dall'esito del conflitto anche se ribadita ufficialmente. La maggioranza dei paesi europei guarda infatti a Mosca come a un partner politico ed economico con il quale impostare una stretta cooperazione di lungo periodo. Inoltre è ben chiaro che «... un clima di accesa conflittualità con Mosca nell'area del Mar Nero significherebbe con ogni probabilità la destabilizzazione dell'Ucraina, con conseguenze certamente negative per l'Europa orientale già integrata nell'Ue e per questioni come il controllo di flussi migratori, criminalità e traffici illeciti»⁶³.

Nella fase post-bellica l'Europa si è dunque impegnata soprattutto nella pianificazione della missione degli osservatori in Georgia, a monitorare il rispetto dei sei punti del cessate il fuoco da parte di Mosca e Tbilisi⁶⁴. L'obiettivo di tale missione era quello di «permettere il ritiro russo» entro il 10 ottobre 2008, come concordato l'8 settembre fra l'Unione Europea, Mosca e Tbilisi. Nonostante lo scetticismo diffuso in alcuni ambienti, l'insediamento dei membri della missione si è svolto senza reali problemi e il ritiro russo ha sostanzialmente rispettato i tempi concordati, pur escludendo i territori dell'Abkhazia e dell'Ossetia meridionale⁶⁵.

Questo atteggiamento nel complesso prudente nei confronti della Russia ha inoltre evidenziato un contrasto non da poco tra Bruxelles e la Nato, il cui segretario generale, Jaap de Hoop Scheffer, in un'intervista al «Financial Times» del 15 settembre 2008 ha

⁶² Consiglio europeo straordinario di Bruxelles, 1° settembre 2008. Conclusioni della Presidenza, in *Rapporti Unione Europea – Georgia*, n. 10/DN, 30 settembre 2008, cit., p. 9.

⁶³ F. BORDONARO, *L'Unione Europea di fronte alla crisi georgiana*, cit. L'autore di questo articolo ricorda inoltra come «... L'Unione Europea, i cui stati membri sono restii a spendere per la difesa più di quanto già facciano, non può permettersi una proliferazione di conflitti ai propri confini, perché il prezzo politico ed economico delle missioni di mantenimento della pace non è irrilevante, soprattutto in un clima d'incertezza economica come quello attuale».

⁶⁴ N. NILSSON, *EU Deploys Observers in Georgia*, CACI Analyst, October 1, 2008, <http://www.cacianalyst.org/?q=node/4953>.

⁶⁵ B. WHITMORE, *Russian Troops Leave Buffer Zones, But Not Georgian Separatist Regions*, Radio Free Europe/Radio Liberty, October 10, 2008, http://www.rferl.org/content/Russian_Troops_Pull_Out_Of_Buffer_Zones_But_Not_Georgian_Separatist_Regions/1328776.html.

criticato il fatto che l'Unione Europea abbia in sostanza avallato l'insediamento permanente di 7600 soldati russi nelle province separatiste di Abkhazia e Ossetia del Sud. La presenza militare russa in queste zone, secondo de Hoop Scheffer, è in piena contraddizione con l'obiettivo occidentale di favorire il ritorno allo *status quo ante*⁶⁶.

Tuttavia, nonostante queste e altre ferme prese di posizione da parte dei suoi vertici, anche la Nato ha reagito alla guerra russo-georgiana in maniera meno decisa di quanto ci si potesse aspettare. Da un punto di vista formale, la guerra russo-georgiana di agosto ha riavvicinato le posizioni dei paesi europei a quelle degli Stati Uniti dopo le divergenze emerse al vertice di Bucarest in aprile. Il 12 agosto la riunione straordinaria del Consiglio del Nord-Atlantico (Nac) ha infatti condannato la "sproporzionata reazione" della Russia, pronunciandosi a favore del rispetto della sua sovranità e integrità territoriale⁶⁷. Il 19 agosto un nuovo incontro del Nac ha inoltre sostenuto la necessità di tornare allo *status quo ante* e congelato il foro di dialogo con la Russia (*Nato-Russia Council*) come sanzione e condanna dell'intervento militare russo⁶⁸. In questo incontro è stato inoltre deciso di dar vita alla *Nato-Georgia Commission* (Ngc), che costituisce almeno in teoria un ulteriore passo avanti verso un futuro ingresso di Tbilisi nella Nato. Occorre peraltro osservare come la condanna dell'intervento russo e la creazione di questa commissione non hanno cancellato i problemi emersi al summit di Bucarest, in particolare le divisioni interne, con il riproporsi da un lato dell'asse Stati Uniti-Gran Bretagna-Europa dell'Est in netta difesa della Georgia e, dall'altro, le cautele degli altri paesi europei, Francia, Germania e Italia soprattutto⁶⁹. Cautele che non possono certo essere considerate eccessive non solo alla luce della reazione militare e politica di Mosca, ma anche dell'avventurismo politico dimostrato da Tbilisi.

Queste preoccupazioni dovrebbero presumibilmente indurre i paesi dell'Unione Europea alla prudenza anche nel prossimo vertice Nato di dicembre, che dovrà tornare a occuparsi della Georgia offrendo delle risposte ai principali problemi emersi non solo con il conflitto di agosto, ma anche nei mesi e negli anni precedenti. La questione dell'allargamento della Nato verso Georgia (e Ucraina) appare realmente di cruciale importanza per i futuri rapporti dell'Europa con la Russia: «... Ucraina e Georgia non possono infatti essere confuse con gli allargamenti del 1999 e del 2004, tanto per la rilevanza strategica quanto per quel che rappresentano i due paesi per la Russia dal punto di vista politico, culturale e strategico»⁷⁰. Inserendo al suo interno questi due paesi, la Nato si trasformerebbe – al di là di ogni possibile dichiarazione ufficiale in senso contrario – in un'alleanza anti-russa e così verrebbe percepita a Mosca. È quindi

⁶⁶ Cfr. H. SCHEFFER, *Russian Troops in Abkhazia, S. Ossetia Unacceptable*, in «Civil Georgia», September 15, 2008, <http://www.civil.ge/eng/article.php?id=19504>.

⁶⁷ «NATO Ambassadors deplored Russia's disproportionate use of force. They stressed their support for the sovereignty and territorial integrity of Georgia and urged Russia to respect it», <http://www.nato.int/docu/update/2008/08august/e0812a.html>.

⁶⁸ Statement – Meeting of the North Atlantic Council at the Level of Foreign Ministers Held at NATO Headquarters, Bruxelles, August 19, 2008, <http://www.nato.int/docu/pr/2008/p08-104e.html>.

⁶⁹ Cfr. A. CARATI, *Nato e Georgia: vecchie e nuove sfide per le relazioni transatlantiche*, cit.

⁷⁰ *Ibidem*.

prevedibile che i paesi dell'Unione Europea valuteranno con estrema attenzione e prudenza un passo di questo genere.

Il conflitto russo-georgiano di agosto impone evidentemente di riconsiderare alcuni aspetti della politica dell'Unione Europea nella regione caucasica, senza che peraltro siano venuti meno i suoi interessi fondamentali, vale a dire energia, sicurezza e stabilità politica. Si tratta in effetti di interessi strettamente collegati tra loro, che devono pertanto essere perseguiti in modo parallelo⁷¹. La rilevanza di questa regione per la sicurezza energetica dell'Europa dipende infatti dalla sua stabilizzazione politica in quanto la permanente conflittualità pregiudica l'accesso alle risorse energetiche del Mar Caspio e dell'Asia centrale.

Come ha dimostrato il conflitto di agosto, il Caucaso è una regione ancora sostanzialmente instabile, in primo luogo a causa dei conflitti locali, che hanno sì una radice etno-territoriale, ma sono divenuti sin dagli anni '90 dello scorso secolo funzionali alla rivalità strategica tra Russia e Stati Uniti nella regione. A lungo negletti dalla comunità internazionale, "congelati", ma non risolti, questi conflitti sono stati recentemente rinfocolati sia dall'indipendenza unilaterale del Kosovo sia dalle ambizioni della Georgia (e dell'Azerbaijan) a riconquistare i territori perduti. Senza una soluzione soddisfacente di tali conflitti, la stabilizzazione del Caucaso e il suo sviluppo politico ed economico rimarranno delle chimere. A tale riguardo, la maggior parte dei politici e degli analisti europei ritiene assolutamente auspicabile il mantenimento dell'integrità territoriale di Georgia e Azerbaijan. Secondo D. Lynch, ad esempio, «Georgia's territorial integrity is a key interest for the EU»⁷². Si tratta, tuttavia, di un'affermazione alquanto discutibile. L'interesse europeo consiste in effetti nella composizione definitiva dei conflitti in Georgia e nell'intero Caucaso meridionale; ma questa composizione potrebbe avere anche soluzioni differenti dalla ricostituzione dell'integrità territoriale della Georgia (e, in prospettiva, dell'Azerbaijan).

Soprattutto dopo l'esito della guerra russo-georgiana c'è da chiedersi se davvero il rientro di queste entità all'interno di Georgia e Azerbaijan – sebbene con un'ampia ridefinizione della loro autonomia – debba essere considerato l'unica opzione praticabile, sia per l'ostilità delle popolazioni interessate sia per la sua difficile attuazione, anche alla luce della posizione ormai netta e consolidata della Russia. Fermo restante che il principio dell'integrità territoriale degli stati è un caposaldo del diritto internazionale, è davvero pensabile che sia possibile imporre come valida un'unica eccezione, vale a dire il Kosovo? Altrove, invece, e in particolare nel Caucaso meridionale, popolazioni che si trovano in situazioni molto simili, anche se non identiche, a quella kosovara dovrebbero invece essere costrette a rientrare all'interno di due stati (Georgia e Azerbaijan) contro i quali hanno combattuto – e vinto – dure guerre che la retorica d'altri tempi avrebbe chiamato di liberazione nazionale. Si tratta di una posizione molto difficile da giustificare, logicamente prima ancora che

⁷¹ Cfr. S. CORNELL, S.F. STARR, *The Caucasus: A Challenge for Europe*, cit.

⁷² Cfr. D. LYNCH, *Why Georgia matters*, cit., p. 73.

giuridicamente e politicamente. L'insistenza pregiudiziale su questo punto, inoltre, ha sicuramente influito sull'avventuroso tentativo georgiano di riprendere con la forza il controllo dell'Ossetia meridionale. In futuro potrebbe avvenire lo stesso per l'Azerbaijan in riferimento all'Alto Karabakh. È invece assolutamente necessario evitare di incoraggiare in tal senso gli attori locali, come è in realtà avvenuto – almeno sino a un certo punto – nel caso della Georgia, ribadendo invece il principio che il ricorso alla forza non deve essere in alcun modo considerato legittimo per risolvere i conflitti etno-territoriali dell'area.

Inoltre, il ripensamento della politica europea verso il Caucaso imposto dalla guerra di agosto implica la necessità di impostare in maniera più chiara, razionale e coesa i rapporti con la Russia. Per quel che riguarda l'Unione Europea il punto essenziale sembra essere quello di decidere se davvero gli interessi europei nel Caucaso coincidano sostanzialmente con quelli di Stati Uniti e Nato. Si tratta di una tesi che ha molti sostenitori. Così, per esempio, elencando una serie di punti cruciali della politica europea verso il Caucaso, specialisti come S. Cornell e S.F. Starr affermano:

... building on a realization of the near-identical interests that Europe and America share in the Caucasus, the EU should develop a close partnership with the United States, and both powers should coordinate their policies toward the region, taking advantage of complementary strengths and roles in the region... the EU should support NATO's role in the Caucasus, which is crucial in advancing security in the region. As happened in southeastern Europe previously, coordination of NATO and EU policies in the region and toward the states of the South Caucasus would accelerate the pace of reform⁷³.

Anche in questo caso, si tratta di affermazioni non incontrovertibili. In realtà, nell'ambito della trasformazione della Nato da alleanza difensiva a meccanismo per la più ampia cooperazione alla sicurezza dell'area eurasiatica, il progettato allargamento nel Caucaso, in particolare verso la Georgia, ha approfondito le linee di divisione regionale, con il risultato di accrescere anziché diminuire le tensioni regionali. Certo, questo avviene soprattutto a causa dell'atteggiamento apertamente ostile da parte della Federazione russa, che tuttavia rimane e rimarrà un attore fondamentale nella regione. Insistere su un'espansione coordinata di Nato e Unione Europea nella regione sud-caucasica, evidentemente a partire dalla Georgia, porterebbe quindi a un inevitabile aumento delle tensioni con Mosca.

Una scelta evidentemente rischiosa, che non appare però inevitabile. Ci si può chiedere, infatti, se l'Unione Europea possa intervenire in un'area tanto cruciale e prossima come quella caucasica seguendo un approccio differente, non solo più consapevole della complessa realtà geopolitica della regione, ma anche sulla base di propri interessi specifici. In primo luogo quello di non pregiudicare la collaborazione politica ed economica con la Russia, che dell'Europa costituisce un fondamentale partner economico e strategico e ancora di più dovrebbe divenirlo in futuro. Si tratta

⁷³ S. CORNELL, S.F. STARR, *The Caucasus: A Challenge for Europe*, cit.

evidentemente di una problematica che va ben al di là della regione caucasica, ma che proprio qui conosce un immediato banco di prova. In questi anni, infatti, soprattutto a partire dall'inserimento di Georgia, Armenia e Azerbaigian nella Politica estera di vicinato nel 2004, l'Unione Europea ha fortemente aumentato la sua azione in una regione complessa e contesa come il Caucaso meridionale per sostenere i propri interessi e di sicurezza. È vero che, a differenza di Stati Uniti e Russia, l'Unione Europea non persegue obiettivi di dominio strategico e può quindi, almeno entro certi limiti, porsi come *honest broker* nella regione, avvicinandola a sé nell'ambito di uno spazio di valori politici e culturali condivisi che da qualche parte si inizia a definire "impero europeo"⁷⁴. Occorre tuttavia considerare che questa impostazione appare in larga misura autoreferenziale e comunque poco credibile da parte di Mosca. Come è stato osservato dal già citato V. Degoev,

... proporre al Cremlino spiegazioni tranquillizzanti sulla necessità di proteggere i condotti petroliferi e di risolvere i conflitti interetnici significa esagerare le riserve di pazienza, benevolenza e ingenuità della dirigenza russa... Per lo spazio post-sovietico in generale e per il Caucaso meridionale in particolare, l'epoca delle sorprese, incluse quelle sgradevoli, non è terminata. A questo bisogna prepararsi, in Russia come in Europa. E ciò significa che occorre una reciproca comprensione, fiducia e stretta collaborazione...⁷⁵

Tuttavia è evidente che le basi di questa stretta collaborazione devono essere individuate con molta chiarezza. E ciò, ovviamente, dipende dalla Russia non meno che dall'Europa. È fondamentale in primo luogo che Mosca comprenda la necessità di sfruttare in maniera equilibrata il suo recente successo nel Caucaso meridionale. La vittoria militare, il rafforzamento della sua presenza nella regione, la dimostrazione di forza e prontezza che ha fornito in tale circostanza non devono infatti essere sopravvalutati. La Russia sta già pagando questo successo con un profondo isolamento politico, una forte perdita della borsa (circa il 10% solo il giorno del riconoscimento dell'indipendenza di Abkhazia e Ossetia meridionale)⁷⁶ e con il ritiro di molti investimenti stranieri. Certo, a breve termine la Russia ha forse meno bisogno dell'Europa di quanto questa abbia bisogno di lei, ma in una prospettiva di lunga durata è interesse di entrambe le parti trovare un rapporto stabile ed equilibrato, a partire da una soluzione equilibrata del conflitto russo-georgiano.

A questo riguardo, peraltro, occorre osservare come la situazione negoziale appaia molto insoddisfacente. La conferenza internazionale di Ginevra del 15 ottobre, organizzata sotto l'egida di Unione Europea, Onu e Osce, che avrebbe dovuto creare i presupposti per una soluzione al conflitto di agosto, è stata infatti subito vanificata dal mancato accordo tra russi e georgiani sulla richiesta di Mosca di far ufficialmente

⁷⁴ Cfr. M. GUDERZO, *L'impero europeo*, in «Studi Urbinati», Nuova Serie A, 2004/05, vol. 3, n. 56, pp. 357-379.

⁷⁵ V. DEGOEV, *Rossija, Kavkaz i post-sovetskij mir*, cit., p. 252.

⁷⁶ Cfr. M. SERGEEV, *Mgnovennaja reakcija fondovogo rynka. Priznanie Rossiej nezavisimosti Abkhazii e Juzhnoj Ossetii dorogo oboshlos' investporam* [La reazione istantanea del mercato dei fondi. Il riconoscimento da parte della Russia di Abkhazia e Ossetia meridionale è costato caro agli investitori] in «Nezavizimaja gazeta», August 27, 2008, http://www.ng.ru/economics/2008-08-27/1_market.html.

partecipare ai colloqui i rappresentanti delle repubbliche separatiste di Abkhazia e Ossetia meridionale; al tempo stesso, Tbilisi aveva incluso nella propria delegazione i dirigenti delle amministrazioni filo-georgiane, M. Akishbaj e D. Sanakoev⁷⁷.

Questo fallimento mostra chiaramente quanto saranno difficili le trattative tra Russia e Georgia. Un nuovo incontro è stato fissato per il 18 novembre, sempre a Ginevra, ma i presupposti non sono certo favorevoli. Anche perché le divisioni presenti all'interno dell'Unione Europea ostacolano non poco le trattative. Ancora nel summit del 16 ottobre di Bruxelles si è infatti riproposta la spaccatura tra i paesi che più ardentemente sostengono la Georgia, secondo i quali occorrerebbe che Tbilisi tornasse in possesso della città di Akhagori in Ossetia meridionale e della valle di Kodori in Abkhazia come prima del conflitto, mentre Germania, Francia e Italia ritengono che il ritiro russo dalle zone-cusci-netto in territorio georgiano sia sufficiente per riprendere il dialogo con Mosca⁷⁸. È evidente che queste incertezze pregiudicano l'efficacia della posizione europea.

La crisi georgiana di agosto impone quindi all'Unione Europea di individuare nei confronti del Caucaso, ma anche e soprattutto della Russia, una posizione realista e condivisa, che non venga meno ai suoi valori politici e culturali di riferimento, ma eviti approcci retorici e sovente ipocriti. Da questo punto di vista l'Italia sembra portatrice – insieme soprattutto a Germania e Francia – di una linea politica equilibrata, consapevole delle legittime aspirazioni della Georgia, ma anche del fatto che per l'Europa la Russia costituisce un partner strategico fondamentale, le cui azioni possono essere anche criticate e condannate, ma con il quale è indispensabile trovare un rapporto stabile e produttivo. È auspicabile che tra questa posizione e quella intransigente di Polonia, Paesi Baltici e Gran Bretagna si possa trovare una sintesi nell'ambito di una comune politica europea prima del summit biennale tra Unione Europea e Russia del prossimo 14 novembre a Nizza, che rischierebbe altrimenti un sostanziale fallimento.

⁷⁷ Cfr. *Talks between Moscow and Tbilisi break down*, in Radio Free Europe/Radio Liberty, October 15, 2008, http://www.rferl.org/content/Talks_Between_Moscow_And_Tbilisi_Break_Down/1330183.html; J. PETROVSKAJA, J. SIMONJAN, *Konferencija v Zheneve sorvana* [Interrotta la Conferenza di Ginevra], in «Nazavisimaja gazeta», October 16, 2008, http://www.ng.ru/politics/2008-1016/1_jeneva.html?mthree=2.

⁷⁸ Cfr. A. LOBJAKAS, *EU Summit Defers Decision over Relations with Russia*, Radio Free Europe/ Radio liberty, October 16, 2008, http://www.rferl.org/content/EU_Summit_Deadlocked_Over_Relations_With_Russia/1330356.html.